

Ritrovati sulle balze del Carpegna i due aerei militari scomparsi
Un rogo tra i boschi, due corpi bruciati: volavano troppo bassi

Procedevano «a vista» nella nebbia
C'è nervosismo nella base di Rimini
«Così se ne sono andati altri due»
Di nuovo polemica sulle «bare volanti»

Depositata la motivazione
«La Guerinoni uccise sola, spinta dalla rabbia e dall'orgoglio ferito»

Si sono schiantati contro un monte

Prestazioni eccezionali e l'accusa di essere una «fabbrica di vedove»

L'F104, il «cacciatore di stelle», ha molti tenebrosi soprannomi, fra i quali quello di «bara volante». Garantisce prestazioni eccezionali e velocità elevatissime in tempi minimi. Ma è proprio questo uno dei motivi dell'insicurezza che i critici gli addebitano. Anche se nella tragedia di Rimini hanno contato probabilmente le pessime condizioni del tempo, torna la polemica sulla «fabbrica di vedove».

VITTORIO RAGONE

ROMA Nato più di trent'anni fa con l'ambizioso titolo di Starfighter, cacciatore di stelle, l'F104 ha accumulato dal 1958 ad oggi più nomi di brividi di qualsiasi altro aereo militare. I più recenti, «bara volante» e «fabbrica di vedove», sono ampiamente spiegati dalle statistiche degli incidenti.

In Italia, da quando il velivolo entrò in linea con l'Aeronautica militare (era il 1963), ne sono andati perduti ben più di cento esemplari. Nel 1979 una rivista specializzata, «Up 4», rivelava che di Starfighter ne erano precipitati già 84. Da allora, lo stillicidio non ha avuto fine: nel 1988 gli incidenti sono stati tre. Così anche quest'anno, in Germania, paese che ha «raffiato» questo tipo di aereo tre anni fa, contro gli F104 ci furono vere e proprie sollevazioni popolari. Bonn ne ha utilizzati in tutto 915 esemplari. Le cifre dei sinistri, rispetto all'Italia, vanno raddoppiate.

Guasti agli apparati elettrici ed errori dei piloti sono le ragioni più frequenti dei disastri. Con qualche episodio clamoroso, come la catastrofe che il 25 settembre del 1975 costò la vita a quattro piloti italiani, durante un volo d'addestramento Nato in Germania: i loro F104 si andarono a schiantare, uno dopo l'altro, sul fianco di una collina, a pochi chilometri dalla base Usa di Bitburg.

Le polemiche sulla pericolosità degli F104 li hanno accompagnati fin dalla nascita. Da quando gli americani, dopo averli impiegati, non a lungo, in Vietnam, li bandirono anche a causa dell'elevatissimo «tasso di criticità». «Se quest'aereo vi sfugge - usavano dire i collaudatori dell'Usaf - c'è poco da improvvisare: l'unica sicurezza che resta è il seggiolino eiettabile». L'F104, infatti, ha fornito e fornisce prestazioni di tutto rilievo che ne rendono il pilotaggio assai impegnativo. La versione S, famiglia alla quale appartenevano i due aerei precipitati, sale a quindicimila

C'è tensione, fra i piloti dell'aeroporto militare di Rimini. «Altri due se ne sono andati», dice uno di loro. Le «bare volanti» continuano a cadere. I due F104 «dispersi» sono stati trovati su una montagna fra le Marche e la Toscana. I due piloti sono morti, schiantati fra i faggi. Li hanno trovati ieri, dopo la segnalazione di alcuni abitanti del posto: «Abbiamo visto una palla di fuoco nel bosco».

DAL NOSTRO INVIATO
JENNER MELETTI

MONTECOPPIOLO (Pesaro).

La prima neve dell'anno, che macchia il bosco di faggi, rende ancora più crudele l'immagine della tragedia: rotami di aereo e corpi straziati sparsi in un fazzoletto di bosco, trenta metri per trenta, devastato dal fuoco. I due aerei F104, «dispersi» dal pomeriggio di mercoledì, sono stati trovati qui, sul monte Carpegna, ad un'altezza di 1.200 metri. Qualcuno, da lontano, aveva sentito un boato. Qualcun altro aveva visto una «palla di fuoco» in mezzo al bosco. Allora, già da mercoledì sera, si erano concentrate qui le ricerche di 500 fra soldati di leva, carabinieri, vigili del fuoco e forestali.

Gli aerei si sono schiantati sulla montagna quasi nello stesso istante. «Non so se l'errore è stato delle macchine o degli uomini - dice un pilota, collega dei due morti - ma certo un errore c'è stato. Non è strano che ci siano schiantati assieme. In un volo come questo, ci sono un leader ed un gregario, che non ha altro compito se non quello di seguire la coda dell'altro».

In un volo a vista, nella nebbia o nella foschia, la distanza poteva essere anche di soli tre metri. Se il primo si è schiantato, l'altro è saltato con lui nello stesso istante.

Ci sono colonnelli e generali, procuratori della Repubblica e soldati di leva, con una pala in mano, che attendono di poter raccogliere i pezzi di aereo conficcati nel terreno. Si vede anche un paracadute bruciato, aperto fra i rotami. «I due piloti - dice il vicecomandante dell'aeroporto militare di Rimini, il tenente colonnello Giorgio Balboni - non hanno utilizzato il sistema di espulsione del seggiolino e i due aerei sono caduti col terreno. Ci sono faggi tagliati a metà, altri stradicci. I due aerei volavano troppo bassi, almeno 70-80 metri sotto la quota necessaria. Erano partiti alle 13,50 da Miramare, per un volo di addestramento. Avevano puntato verso Parma, stavano tornando verso la base dopo aver sorvolato Pennabilli. Alle 15,10 in poi, nessun contatto radio».



In questo punto si sono schiantati contro la montagna

Era già certo che fossero precipitati, si sperava che fossero riusciti ad «espellersi» prima dall'aereo.

Adesso ci saranno le inchieste di rito, da parte dell'Aeronautica militare e della Procura della Repubblica di Pesaro. Ma le «bare volanti» continueranno a volare, a provocare altri morti: già decine di piloti sono morti cadendo con gli F104, otto soltanto in Romagna, negli ultimi dieci anni. Difetti su questo aereo ne aveva trovati anche il «gregario», Michele Burlamacchi, 23 anni, di Arezzo. A Natale, durante una breve vacanza a casa, aveva detto ad un ex compagno di liceo, Francesco Moracchini, che le condizioni degli aerei «non erano sempre al massimo», che c'erano di-

ffetti «non pericolosi, ma fastidiosi». Lui comunque voleva continuare a fare il pilota ad ogni costo. «Se non usciva in volo tutti i giorni - racconta sempre l'amico - si sentiva male».

Questo mestiere l'aveva scelto già sui banchi di scuola. Conosceva ogni particolare degli aerei, mostrava a tutti le riviste specializzate. Invece dell'università (dove insegna il padre, Pio Burlamacchi, di famiglia riconosciuta «nobile» già nel '500) scelse l'Accademia aeronautica. Collezione di divise militari, e le prime le trovò nella villa di famiglia. I suoi antenati fecero costruire il canale del porto di Viareggio, chiamato appunto «canale Burlamacchi».

«leader», il capitano Claudio Lodovici (che abitava a Camugnano nel bolognese, assieme alla madre), si sono spazzati contro la montagna. «Qui da noi c'è tensione», dice un ufficiale nella base militare di Rimini. «Altri due se ne sono andati, aggiunge soltanto. C'è tensione anche a Rimini, città squassata ogni ora dal rombo degli F104. Nel 1986 uno di questi aerei si infilò in un'officina di Misano, provocando tre morti. Decollò ed atterrò avvertendo su una zona che d'estate è la capitale del turismo. L'aeroporto deve essere spostato», dice il Pci di Rimini. «Deve essere smilitarizzato», aggiunge la Fgci.

Sabato ci saranno i funerali. Quante altre vittime si dovranno ancora contare, prima di bloccare le «bare volanti»?

SAVONA. L'omicidio del farmacista di Cairo Montenotte Cesare Brin fu un delitto d'impeto, ascrivibile a Gigliola Guerinoni, visto che non esistono prove della presenza di Ettore Geri. L'ex convivente della donna in un primo tempo autoaccusatosi del delitto e poi rinvitato a giudizio come imputato di concorso in omicidio, accusa dalla quale l'uomo fu assolto al processo della scorsa estate davanti alla Corte d'assise di Savona.

È la motivazione della sentenza del processo Brin, conclusosi con la condanna di Gigliola Guerinoni a 26 anni e sei mesi di reclusione per omicidio e soppressione del cadavere del farmacista. Le 230 pagine della sentenza sono state depositate ieri in cancelleria. La ricostruzione della notte fra il 12 e 13 agosto del 1987 fornita dai giudici lascia molto spazio alle ipotesi nel senso che, in mancanza di prove singolarmente certe, i magistrati prendono in considerazione una serie di fattori coincidenti che incollano Gigliola Guerinoni. Sintetizzando: la corte ritiene che si trattò di un delitto d'impeto, commesso dalla donna quando Brin, esasperato da una telefonata del giorno precedente fatta da Gigliola alla moglie (in cui l'amante diceva di essere incinta) comunicò alla Guerinoni la propria ferma intenzione di troncare la relazione.

I giudici escludono la premeditazione («neppure la mente meno criminale e più sprovveduta sceglierebbe come luogo per uccidere una persona la propria abitazione», ma giungono all'ipotesi «erosimigliante» che Gigliola Guerinoni abbia colpito Brin, debilitato dal diabete, con una suppellettile, procurando con lo stesso primo colpo che avrebbe fatto finire a terra il farmacista «lo sfondamento della base cranica ed il decesso quasi istantaneo». Viene esclusa l'ipotesi avanzata dall'accusa secondo la quale la vittima fu uccisa nel sonno. Quanto al movente, i giudici sostengono una serie d'ipotesi che compongono un quadro psicologico. Non un vero e proprio movente, dunque, ma osservazioni di questo tipo: «L'umiliazione per un abbandono bruciante anche per quell'attività spesa per favorire la realizzazione del patrimonio del Brin, che sul momento vedeva non riconosciuta e non ripagata; per i progetti di una vita sociale di rilievo e di benessere economico prima accarezzati e ora dissolti; la delusione giunta ormai al culmine per una serie di piccoli vantaggi sempre sperati e mai ottenuti; l'orgoglio femminile di una donna abituata a gestire lei i rapporti con gli uomini, ferita da una decisione che la vedeva in posizione passiva; la carica aggressiva che inevitabilmente scatenò il contrasto e che è già in lei stratificata e latente per le delusioni ed i rancori maturati verso l'uomo».

La motivazione della sentenza ricostruisce infine i momenti successivi al delitto, riconoscendo la collaborazione del vicequestore di Genova Raffaello Sacco (condannato a tre anni di reclusione), Ettore Geri (18 mesi), Mario Ciccarelli (quattro anni) e Giuseppe Cardea (tre anni e sei mesi) nel reato di soppressione del cadavere.



Il cadavere di Vincenzo Di Scala nel corridoio degli uffici del consolato turco

«Hai visto i fatti di Romania?». Per tutta risposta un colpo mortale Sparatoria al consolato turco a Napoli Agente uccide italiano e s'ammazza

Sparatoria al consolato di Turchia, a Napoli. Ahmed Gulduoglu, un dipendente di 37 anni sposato e padre di tre figli, colto da un raptus di follia, ha sparato e ucciso un altro impiegato, l'italiano Vincenzo Di Scala, 42 anni, e poi si è tolto la vita. È successo verso le 8 e mezzo. Forse una banale discussione e un riferimento alla situazione romana hanno provocato la violenta reazione. Accertamenti in corso.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
VITO FAENZA

NAPOLI. Il giallo del consolato si è dissolto in un momento; nessuna spy story, nessun intrigo internazionale. Un uomo, il 37enne Ahmed Gulduoglu, in un raptus di follia ha ucciso un suo collega, l'italiano Vincenzo Di Scala e si è ucciso, subito dopo. Questa la versione fornita, quasi in simultanea, dagli organi di polizia italiani, a cominciare dal questore di Napoli e dal capo della Digos partenopea.

La stessa versione è stata data dalle autorità consolari turche.

Tutto è avvenuto qualche decina di minuti dopo le otto. Nel consolato turco a quest'ora comincia l'attività: le donne della pulizia stanno finendo il proprio lavoro, gli addetti alla sede diplomatica cominciano ad arrivare. Adigürel Caliskan, 39 anni, ausiliario personale del console generale a Napoli incrocia nel garage della

rappresentanza consolare due colleghi, Ahmed Gulduoglu, 37 anni, sposato e padre di tre figli, che ha lasciato la famiglia in patria e vive da solo a Napoli e che ricopre l'incarico di addetto ai servizi di sicurezza, e l'italiano Vincenzo Di Scala, 42 anni, sposato e padre di due figli (di 14 e 10 anni), napoletano, che da almeno vent'anni è impiegato presso il consolato.

I due, incrociati dall'ausiliario del console, avevano preso, poco prima, un caffè insieme. Di Scala in mano aveva la «mazzetta» dei giornali e la coppia ha salutato il collega che li ha sopravanzati. Caliskan doveva andare a prelevare con l'auto di servizio il console ed era leggermente in ritardo: ciononostante ha udito discutere, ha sentito l'italiano dire «Hai visto cosa è successo in Ro-

mania?» ed ha visto il connazionale estrarre la pistola. Ha accelerato, facendo gli scalini dell'ultima rampa quattro a quattro, ed ha bussato alla porta del consolato. A questo punto gli spari. Enzo Di Scala cade a terra ucciso da un colpo di pistola. Cristina Di Maio, 50 anni, attirata dagli spari, la supera e, mentre lei grida, esce in strada dove, lo intercedono due carabinieri, che pur essendo incaricati della sorveglianza del consolato Usa, hanno udito le detonazioni. Sono proprio i due carabinieri a bloccare, armi alla mano, l'omicida. Lo invitano a deporre l'arma e lo sentono gridare, più volte, in uno stentato italiano: «Sono un poliziotto del consolato! Non sparate!». Il turco sembra avere tutta l'intenzione

di arrendersi, tant'è vero che, arretrando, fa vedere ai due milizi che sta togliendo le pallottole dal tamburo. Le toglie tutte, tranne una: quando sta per essere preso punta l'arma al petto e con l'ultima pallottola si uccide.

Follia diranno investigatori e consoli. Follia, diranno i testimoni, anche perché l'omicida-suicida ha avuto «gua» con la più piccola dei tre figli, affetta da una rara malattia che lo aveva incupito, reso nervoso, diverso dal solito. Si è anche appreso che Gulduoglu aveva partecipato, nel 1974, alla guerra turco-cipriota. E da quella guerra, sembra, avrebbe dato i primi segni di squilibrio mentale.

Compiuti gli accertamenti, il caso, almeno per ora, è stato chiuso. Ma - come in ogni giallo che si rispetti - il thrilling è in agguato, con relativi colpi di scena.

I due delitti sono avvenuti nel centro di Palermo Raffica contro autotrasportatore Trovata donna sfigurata e bruciata

Due omicidi ieri a Palermo. Nella tarda mattinata alcuni bambini hanno scoperto il cadavere irrecognoscibile di una donna in una cascata abbandonata del centro storico. Poche ore prima, esecuzione mafiosa vicina alla stazione centrale. La vittima, Pietro Giro, autista di Palma di Montechiaro, il comune dell'Agri-gerentino dove da cinque anni infuria una faida tra le cosche, è fratello di un ex assessore socialista.

RUGGERO FARKAS

PALERMO. Il cadavere di una donna è stato trovato ieri mattina in un vecchio edificio di piazza Magione, nel cuore del centro storico. La macabra scoperta è stata fatta da alcuni bambini che erano andati a gettare il letame di una stalla vicina all'interno del palazzo. I ragazzini hanno avvertito un parente che ha telefonato immediatamente alla polizia. Il volto della donna, orribilmente sfigurato, è stato colpito più volte forse con una pietra. Adosso la vittima non aveva documenti. Non è stato quindi possibile il riconoscimento. Gli uomini della scien-

dei parenti. Il medico legale non si è sbilanciato sulle cause della morte: le stabilirà oggi dopo l'autopsia. Un fatto è certo: l'omicidio risale a qualche giorno fa. Un uomo, che tiene alcuni cavalli in una stalla lì vicino, ha affermato che il cadavere, in quella casa, la sera prima della scoperta non c'era. Per questo gli investigatori ritengono che l'omicidio non sia avvenuto nell'edificio abbandonato.

La scoperta del cadavere a piazza Magione è avvenuta poche ore dopo un altro omicidio. Alle 8 tra la folla della stazione centrale, due sicari hanno trucidato a colpi di revolver Pietro Giro, 39 anni, un autoleggiatore di Palma di Montechiaro, il paese dell'Agri-gerentino dove da cinque anni è in corso una terribile faida tra le cosche. Pietro Giro, sposato con tre figli, era giunto in città col suo pulmino Mercedes Benz cencio di studenti e impiegati provenienti dalla provincia. I passeggeri erano appena scesi quando uno dei due killer, arrivati a

bordo di una Vespa, si è avvicinato al finestrino dell'automezzo, parcheggiato in via Rosario Gregorio, e ha scaricato il colpo dell'autista. Giro si è accasciato sul sedile in una pozza di sangue. I carabinieri affermano che l'uomo aveva piccoli precedenti: contravvenzioni perché sprovvisto della licenza di autista e una denuncia perché aveva rapito la donna che poi sarebbe diventata sua moglie. La vittima era fratello di Giovanni Giro, socialista, assessore alle finanze dall'81 all'85 al Comune di Palma di Montechiaro.

Fochi giorni fa l'alto commissario Domenico Sica aveva disposto il sequestro di carte e fascicoli conservati negli uffici del Comune di Palma relativi alla concessione di appalti e licenze edilizie. Secondo gli investigatori i killer assoldati con tutta probabilità dai boss agrigentini devono aver ottenuto il consenso della cosca palermitana di corso del Milite, che controlla la zona della stazione.

Positivo primo bilancio della riforma del processo minorile Pene alternative al carcere per due terzi dei minidetentuti

A Casal del Marmo, il carcere minorile di Roma, ci sono 13 detenuti. In tutt'Italia sono meno di 140 i giovani «under 18» che stanno trascorrendo le feste in carcere. Soltanto tre mesi fa erano 427. La magia è stata realizzata dal nuovo codice che ha permesso alla gran parte dei delinquenti «in erba» di usufruire delle misure alternative alla prigione: la famiglia d'origine e le comunità di custodia o di assistenza.

ROMA. Nel mese di settembre, negli istituti di pena per minorenni c'erano 427 persone, il 27 ottobre, tre giorni dopo l'entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale, il numero era sceso a 226, il 15 dicembre scorso a 139. In questa rapida diminuzione delle presenze di ragazzi dietro le sbarre sta la novità del processo penale per i minori che nel sistema riformato in applicazione da due mesi ha per la prima volta una sezione specifica. Il sensibile calo dei detenuti è il risultato della rete di misure e di strutture alternative al carcere previsto dal nuovo codice per i giovani che compiono i reati e

ne avevano bisogno per lo scarso numero di utenti). I centri di prima accoglienza si dividono in «custoditi» e in «assistiti»: i primi ospitano i ragazzi arrestati responsabili di reati gravi punibili con più di 12 anni di reclusione; negli altri, in cui lavorano assistenti sociali, vanno i minorenni che hanno compiuto reati per i quali è prevista una pena inferiore. In entrambi i casi, la permanenza dura da poche ore a un massimo di due giorni, il tempo necessario al magistrato per decidere le misure da applicare per il singolo detenuto. Dal 24 ottobre al 15 dicembre nei «centri custoditi» sono entrati 111 ragazzi tra italiani e stranieri, in quelli «assistiti» 163, per un totale di 274 minorenni. Non sono invece ancora disponibili i dati relativi alle altre misure «rivoluzionarie» del nuovo processo per i minori: la sospensione del processo e la messa alla prova, il collocamento in comunità, la sentenza di non luogo a procedere per imbecillità del fatto (dovuta allo

scarsa rilievo del fatto e soprattutto alla sua occasionalità), la permanenza in casa. Il monitoraggio di questi aspetti del procedimento è previsto a partire dal mese di gennaio.

La giustizia minorile ha vissuto le stesse difficoltà di quella ordinaria nel passaggio dal vecchio al nuovo rito. «Ci sono state le stesse carenze di tipo organizzativo - commenta la dottoressa Cecere - forse siamo andati meglio con poche strutture. Nel complesso i tribunali per i minorenni non sono in condizioni disastrose: sono stati aumentati gli organici dei magistrati, è prevista una polizia giudiziaria appositamente per i minorenni».

Restano, però, ancora gravi problemi per le sedi giudiziarie di Venezia, Bari, Catania e Potenza. È stato intanto avviato il collegamento con le regioni per la costituzione delle comunità destinate ai minori condannati a reati non molto gravi: si dovrà stabilire in particolare in che modo convogliare con i servizi territoriali già esistenti.

È stato fatto comunque no-

tare che i nuovi servizi attivati finora hanno cominciato a funzionare senza ricorrere a un nuovo personale.

In questo campo lavorano fra gli altri 253 assistenti sociali, 132 educatori e 620 agenti di custodia: in tutto oltre mille persone.

La giustizia minorile, in genere sempre in secondo piano rispetto a quella ordinaria, è terreno delicato. Per questo motivo il nuovo codice mette al centro dell'attenzione l'equilibrio psichico del ragazzo e la necessità di difenderlo il più possibile dall'esperienza del carcere. Nel 37 istituti italiani per minorenni nel primo semestre del 1989 sono passati 3.156 ragazzi italiani e 1.411 stranieri. La maggior parte (2.875) aveva compiuto reati contro il patrimonio, soprattutto furti (2.204) e rapine (309). Per spazio di stupefacenti sono stati coinvolti 686 ragazzi. Alta anche la percentuale dei tentativi di omicidio risultati 47. Infine, le fasce critiche di delinquenza croniche sono quelle del 16 e del 17 anni.